

Emilia Covino

Piccola Storia di una Grande Anima

GIACOMO LEOPARDI



Centro Studi
"Gabriele Crisculi"

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

**Supplemento alla Gazzetta dei Morresi Emigrati
Bottmingerstrasse 40A / 4102 Binningen (CH)**

Emilia Covino nacque a Morra Irpina (ora De Sanctis), il 15 luglio 1904.

Laureata in lettere all'Università di Roma nel 1926 ha il primo insegnamento al Reale Educandato dei Miracoli in Napoli.

Vincitrice di concorso nel 1934 ottiene la cattedra ad Assisi, dove il Ministero all'ultimo momento la destina, revocandole altra sede più ambita perché più vicina a Roma, sua residenza, che le aveva in primo tempo assegnata.

Predestinazione? Può darsi. Certo è che nella terra di S. Francesco Emilia Covino trova il silenzio e la quiete congeniali alla natura sua raccolta e pensosa, e l'afflato di mistico amore rispondenti agli affetti profondi dell'animo. Qui la sua Fede si fa ragione di vita e ispirazione di pensiero, l'amore più grande, insieme a quello per San Francesco e per Dante. Assisi è ormai la sua patria spirituale, anche se l'ultimo insegnamento la riporterà a Roma, dove il 9 aprile, lunedì santo del 1990, si spegne.

In Assisi, dove pure con totale impegno ed amore si dedicò per un trentennio all'insegnamento, nascono quasi tutti i suoi scritti, e l'"Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante", in cui sembra sentirsi la religiosità spirante dal luogo.

A due anni dalla scomparsa di Emilia Covino ci pregiamo di offrire agli amici del Centro Studi Gabriele Criscuoli, cui la compianta scrittrice morrese è ben nota per averla più volte incontrata in «Voce Altirpina», un discorso su Leopardi da Lei tenuto al Circolo Subasio di Assisi verso la fine degli anni '60.

Nato quindi come conferenza, pare il lavoro sia stato poi in qualche misura ampliato dall'Autrice, e fittamente trascritto a mano in 19 paginette di quaderno: così come dopo la morte è stato ritrovato fra le sue carte.

Il discorso si apre con graziose notazioni biografiche dell'infanzia di Giacomo, elevandosi via via in un crescendo di immedesimazione, fino a penetrare l'intimo spirito della poesia leopardiana nelle sue vette più alte.

Ascoltiamolo.

Giacomo Leopardi si ascolta, non si commenta; perché la sua poesia è così essenziale e così compiuta di per sé, che ciascuno non può che raccoglierla e custodirla in silenzioso amore.

Io tenterò dunque soltanto di rifare, attraverso la Sua vita e le Sue opere quella Storia della Sua anima che il poeta stesso si era proposto.

Quattro bambini, Giacomo, Carlo, Luigi e Paolina empivano della gioia della loro infanzia le sale del palazzo Leopardi in Recanati. Primo di tutti Giacomo, che legava a sé l'attenzione dei fratelli, inventando storie fantastiche: lui era l'eroe Filzer che aveva piena la testa di motti spiritosi e le picchiava sode a Lelio, che era il fratello Carlo; mentre il padre, il rigido conte Monaldo, diveniva nella fantasia del fanciullo il tiranno Amostante. A sera, nel giardino, Giacomo s'impetiva su di una carriola e faceva il trionfatore. "Era - racconta il padre Monaldo - di una fantasia tanto calda e apprensiva e vivace che temei più volte di vederlo trascendere fuori di mente". Ma c'era già, dietro questa fervida fantasia nella sua anima di fanciullo, un richiamo solenne e non comune: egli voleva leggere, leggere, leggere perché tutto voleva sapere.

A tarda notte Carlo, svegliandosi, vedeva al lume della lucerna che si spegneva, gli occhi di Giacomo ancora aperti sui libri. Così, superati in un baleno i suoi precettori, ebbe per maestro e per mondo la biblioteca paterna. Vi si immerse, vi lesse tutto, dalle cose più importanti alle più futili e cominciò il primo dialogo fra il suo spirito e mille voci, fra le più disparate, del sapere: cultura greca, ebraica, latina, sacra e profana, scienze astronomiche e naturali.

A sedici anni emendava il testo greco e latino del Commentario di Porfirio della vita di Plotino, sul cui manoscritto il padre scriveva: "Oggi, 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo, mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca ed è in età di anni 16, mesi due, giorni due".

Seguono altre versioni: gli idilli di Mosco, la Batracomiomachia, la Titanomachia di Esiodo, il II libro dell'Eneide. Il giovinetto giudica già con competenza dei grandi, (Anacreonte, Esiodo, Omero) e fra i non grandi, attacca il Caro, come un traduttore entro cui non si riconosce Virgilio, né si contenta del Davanzati traduttore di Tacito.

Giudizi, questi, che a noi moderni appaiono in tutto il loro acume ma che al Giordani parvero temerarie sentenze. Ma il buon Giordani, molto teneva alla buona forma. Salva questa, tutto poteva andare. Leopardi invece s'immedesimava nello spirito degli autori. Scriveva anacreontiche così perfette che furono attribuite ad Anacreonte e un inno a Nettuno che fu creduto versione dal greco.

Era dunque l'erudito, anzi, come lo chiama il Niebhur, l'eruditissimo; ma non aveva ancora interrogato se stesso.

Si aspettava un grande filologo, ma i suoi poderosi manoscritti, in piccola parte pubblicati dal Lugnani, tutti venduti poi dal De Sinner alla Biblioteca Nazionale di Firenze, giacciono, ancora lì, muti.

Per ben altra via e con ben altra voce che non quella del filologo, troverà se stesso Giacomo Leopardi.

Tuttavia "fino ai 20 anni - lo dico con le parole del De Sanctis - ciò che c'era di più chiaro innanzi al suo spirito fu il mondo antico, che all'anima giovinetta aveva dato la sua coscienza, il suo sentire, il suo pensiero, la sua immagine".

Il mondo moderno, la società che si muoveva intorno a lui, era rimasta fuori del suo spirito. Erano ben chiare innanzi a lui la grandezza antica e la piccolezza presente, e però, dispregiatore sovrano del suo secolo, il suo studio era di creare intorno a sé la coscienza, il pensiero e le forme antiche. Ma "sette anni di studio matto e disperatissimo", scrive al Giordani, gli hanno rovinato la salute malferma; lo hanno ridotto a un tronco che sente e che pena.

A ciò s'aggiunge - scrive sempre al Giordani - "l'ostinata, nera, orrenda barbara malinconia" che lo lima e lo divora.

Ed è solo. Il padre, tagliato all'antica, retrivo e papalino; la madre una pia donna gelata.

I suoi coetanei... che potevano capire i suoi coetanei delle istanze singolari di quella giovinezza che s'inchiodava al tavolo della biblioteca a dialogare con voci spente? Quel giovane era per loro il misantropo, il filosofo, il gobbo. E quando, pieno il capo di libri, così distratto e a capo basso usciva "in qualche solitaria parte alla campagna" i monelli gli davano la baia.

Ma sentite come questo gigante dello spirito afferma la sua

superiorità intellettuale e morale: "lo so dunque e vedo (in una lettera al Giordani) che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento e così potesse ella essere utile a qualche cosa come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi che peggio non mi par che mi possa sopravvenire: con tutto ciò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare di essere armato d'una pertinace e gagliarda noncuranza, né anche per quelle infinite cose che mi offenderanno l'amor proprio, perche" io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona al mondo e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi, e derisione di derisioni; ma per quelle cose che offenderanno il cuore".

Il suo cuore imperiosamente richiede amore.

"Ho bisogno d'amore, foco, entusiasmo, vita".

Il Giordani gli dà profonda amicizia, ne comprende l'altezza dell'ingegno, lo trae dalla noia della sua spirituale solitudine gli apre la mente allo studio di autori più vicini alla sua età, fra cui l'Alfieri, quel birbone di Alfieri come diceva il timorato conte Monaldo. In conseguenza di tali studi, la prosa di Leopardi si spoglia delle forme letterarie e convenzionali, si libera degli arcaismi. È la prosa delle lettere al Giordani, dove, come egli dice, si sparge il cuore, ed è la prosa spedita e sincera di un nuovo colloquio che il Leopardi inizia ora non più con le voci degli antichi ma con se stesso, su tutto quanto e materia di osservazione o di riflessione o di fantasia per il suo spirito: alludo allo Zibaldone: sono appunti, abbozzi, immagini, questioni di lingua, di stile, pensieri annotati, a partire dal 1817 per un periodo di 15 anni all'incirca.

Ma le cose veramente vive in tutta questa congerie di annotazioni, avranno voce e forme d'arte nei Canti e nelle Operette, come i pensieri sull'infelicità, il senso della noia, la superiorità degli antichi sui moderni, la bontà e beltà della fanciullezza. Il resto rimane per Leopardi una semplice annotazione di quanto dal mondo esteriore e interiore gli viene suggerito, per noi un documento della vigilanza

intima del suo pensiero e del suo sentimento.

Detto questo, in parentesi e di volata sullo Zibaldone, torniamo col Poeta.

La salute sempre più malferma, lo ha allontanato dai libri; gli occhi quasi più non gli reggono. Alla noia e alla solitudine non ha altro riparo che il suo implacabile pensiero. Pure, fra tanto squallore, dentro gli sorge il sole. È una frenesia, egli dice, che lo trasporta fuori se stesso, il demone della poesia. Ha vent'anni e scrive la Canzone all'Italia e quella sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze, seguite due anni dopo dalla Canzone ad Angelo Mai. Rimane in tutte e tre, il motivo dominante del suo pensiero in quel tempo: la grandezza passata e la viltà presente: le Termopili dove si consacrava la gloria della Grecia e l'estraneità contrade dove "pugnan per altra terra itali acciari"; le lingue dei prischi eroi e il secol di fango. E una voce singolare, questa, che nel secolo dei lumi, si mostra scettica dell'avvenire e si volge al passato. Ma in essa l'eco almeno, dell'interiore sofferenza di Leopardi non c'è. Egli ha raggiunto quell'eloquenza patria che, come lui stesso dice in alcuni pensieri sull'arte, gli pare ancora da creare in Italia, e, in più, v'ha messo dentro il suo disperato bisogno di vita, di evasione dal mediocre, di azione. Qui si rivela - ed è, mi pare, l'importanza massima delle tre canzoni - con quale cuore G. Leopardi si sia chiuso per tutta l'adolescenza nella biblioteca paterna. Egli ha cercato e risentito non tanto la lingua e i testi, ma l'anima del mondo classico e la canta poi come forza perennemente viva, la sola viva e presente nella viltà del tempo; forza che dà il fremito dell'azione anche al suo corpo malato in quel sublime: L'armi, qua l'armi. Io solo combatterò.

Il caldo tono oratorio si attenua, poi (potrebbe dirsi si spegne), nelle altre due canzoni che seguono, pur esse ad intonazione patriottica: Per le nozze della sorella Paolina e ad un vincitore nel pallone. Qui non c'è più la commozione e lo sdegno, ma solo l'acume del pensiero che crea una forma solenne, quasi sentenziosa, come: Donne, da voi non poco la Patria aspetta e "or per te stesso al polo ergi la mente" e ancora: "Ad atti egregi e sprone amor, chi ben l'estima".

Soltanto vive e belle fra lo squallore della vita civile, le rovine di

Roma. "Tempo forse verrà ch'alle ruine delle italiche moli insultino gli armenti e che l'aratro sentano i sette colli". Su queste rovine si conclude la poesia patriottica del Leopardi. Egli non si guarderà più intorno. Si ripiega su se stesso; per sempre, sempre più intensamente. Non ha nessuna speranza nel suo avvenire. Gli resta solo, ben vivo e reale, il suo dolore, l'amaro senso della vita. L'uno e l'altro esprime nelle due canzoni: Bruto Minore e Saffo, dove s'annunciano i motivi essenziali del pessimismo leopardiano. "Leggete il Bruto, scrive Egli all'amico De Sinner, lì è il mio pensiero". Leggete Saffo, potrebbe aggiungere, lì è la mia anima.

Bruto è uno sconfitto: rovina intorno a lui la virtù, la gloria, Roma stessa. E la natura immota, indifferente innanzi a tanto crollo e a tanto dolore. Allora ecco la ribellione di Bruto, tanto più nobile in quanto non la muove solo il suo particolare ma la rovina di tutto un mondo.

C'è già qui, in embrione, l'accento eroico del pessimismo leopardiano: l'uomo solo, col suo dolore, nell'indifferenza o nell'avversità della natura, che si fa come un piedistallo di questa solitudine e di quest'abbandono, e accettandoli come un'amara verità, sa fermamente morire.

E l'accento forte, vorrei dire logico, del pessimismo leopardiano. Sembra che nel Bruto egli dica: così è il vero. In Saffo c'è, di questo vero, la nota intima, e quindi più profonda e più poetica. Sembra che in Saffo dica: qui è il gemito del vero.

Leopardi si ritrova appieno nella poetessa greca, anch'ella con l'anima immensa e fervida chiusa in disadorno ammanto, anch'ella assetata d'amore e sola. C'è un frammento d'una sua lirica che potremmo benissimo attribuire a Giacomo Leopardi: "È tramontata la luna e le Pleiadi anche. Già già l'ora trapassa, ed io sto, sola".

Brevi versi in cui s'addensa la vastità degli spazi e il fluire del tempo e s'accora la solitudine dell'anima. I motivi stessi, i più sentiti della poetica leopardiana. Misteriose affinità degli spiriti!

E Leopardi mette nella voce di Saffo il pensiero che è il compendio, l'essenza di tutto il suo pessimismo: "Arcano è tutto, fuor che il nostro dolor". E con greca compostezza pensa e soffre in mezzo alla natura costantemente ignara e indifferente: "Placida notte e

verecondo raggio della cadente luna"... Ma se il pensiero traccia il motivo conduttore per quasi tutti i canti che verranno, affermando che "Arcano e tutto fuor che il nostro dolor" il cuore di Saffo quasi non può accettare questo pesante mistero, e interroga: In che peccai bambina? Qual fallo macchiommi anzi il dì natale? La natura non risponde, anzi rifugge da lei; ed ella cerca fra gli uomini, se un eco e un palpito possa trovare almeno fra loro. Nulla; anche in mezzo ad essi "virtu non luce in disadorno ammanto". Allora su tali parole cade come uno schianto, l'accettazione suprema: Morremo.

Così, in Saffo, si esprimono i temi più importanti del pensiero leopardiano: il dolore unica verità, in mezzo al mistero indifferente della natura; il cuore renitente a questo vero; la solitudine, vuota d'affetti e di consensi, di chi tutto questo sente in mezzo agli uomini che non vogliono sentire, la morte liberatrice.

Non mi fermo, per non andar troppo per le lunghe, sugli altri motivi e valori poetici racchiusi nelle altre Nuove Canzoni. (Il sogno - Alla primavera - L'Inno ai Patriarchi). Dico solo, perché indicative dei tempi e della personalità di Leopardi, che, pubblicate queste nuove canzoni, la critica si preoccupò della forma assai più che del pensiero. Di questo si preoccuparono i teologi revisori che trovarono nel Bruto una sospetta glorificazione della Repubblica e nella comparazione della sentenza di Bruto e di Teofrasto, aggiunta al Bruto, un'offesa alla virtù. I puristi si diletтарono a dar lezione a Leopardi, scovando qua e là errori di lingua. Leopardi risponde con le Annotazioni. Ci senti dentro l'ironia dell'uomo di genio che guarda dall'alto i suoi pedagoghi: "gente, dice, che non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere al di là di quel niente". E mettendo fuori tutta la sua immensa erudizione, citando esempi a più non posso, quasi a dire "Vi basta?" da una lezione ai puristi e mette a posto da par suo la questione della lingua. "La proprietà d'una lingua, egli dice, consiste non tanto nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d'essa lingua e nella composizione della dicitura; laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con 10 o 15 testi classici (quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere

italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare l'opinione di scrittori castissimi, accettando e formando frasi utili e necessarie che non siano registrate nel vocabolario né protette dall'autorità degli antichi".

Occorre aggiungere a ciò, che Leopardi è un aristocratico del dire, come del vivere e del sentire: ha in orrore il banale, il luogo comune; quindi ti crea una prosa così severa, così distaccata, che può parere, a prima lettura, un deserto inamabile, al dire del Giordani; o può far sentire la lucerna, al dire del De Sanctis; ma sempre è una perfetta costruzione, dove la solidità e la luce viene dal pensiero. Anche nelle poesie del Leopardi c'è un'armonia nel disegno generale e nelle varie parti, un'andatura libera ma non incontrollata.

Bisogna anche dire che nelle Nuove Canzoni, cui abbiamo accennato, non c'è tanto quella che Leopardi chiama "frenesia", cioè il furor poetico, quanto ancora il pensiero elaborato fino al tormento. Leopardi non è ancora tutto se stesso. Eppure, nel cammino che abbiamo finora percorso con lui, v'è un momento ch'è indispensabile rilevare, che non ha addentellati né adesione con gli altri ma che d'un balzo ti mette innanzi l'altissimo Poeta. È il momento dell'Infinito. Basta la collinetta del Tabor, una siepe, lo stormire del vento. È il sentimento dell'eterno e dell'infinito, che tutti qualche volta sentiamo ma non possiamo dire, si fa parola universale nell'anima di G. Leopardi.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle
E questa siepe che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente

E viva e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

"Ti sta avanti non so che di formidabile, che ti spaura, un di là dall'idea e dalla forma. Tu non puoi concepirlo e non puoi immaginarlo. Vedi solo la sua ombra. Così i primi solitari scopersero l'Iddio!" (Sono parole del De Sanctis).

Gl'interminati spazi sono un'esigenza costante dello spirito di Leopardi. Tutta la poesia li sente e vi respira dentro.

Allo spirito volendo aderire anche con la vita fisica, ad un certo momento pare al Poeta insopportabile l'angusto orizzonte di Recanati e comincia le sue peregrinazioni: a Roma prima, quindi a Bologna, a Milano, a Firenze, a Pisa. Tornerà, poi, deluso, a Recanati. Solo in se stesso troverà la vastità degli spazi.

Roma lo annoia. "Delle gran cose che vedo, scrive al fratello Carlo, non provo il menomo piacere perché conosco che sono meravigliose ma non lo sento e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'e venuta a noia, dopo il primo giorno". Un'altra frase c'e, che ti fa sorridere: "Il parlare a una bella ragazza vale dieci volte più che girare come io fo attorno all'Apollino del Belvedere o alla Venere Capitolina". È un guizzo di vita, e, in fondo, un inappagato desiderio d'amore. Povero, grande Leopardi! Una sola volta, in quella piatta vita ebbe un'intensa commozione, e fu, egli dice, il primo e unico piacere che provò a Roma. "Venerdì 15 febbraio 1823 - fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi".

In questo tempo fa solo lavori di critica e di compilazione: a Roma, le Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio, con emendazioni che fecero stupire i dottissimi filologi di Germania; poi, per l'editore Stella, il commento al Petrarca, che fu il suo tormento e la sua noia a Bologna. Sempre la salute malferma lo angustia; non ha soldi. Il padre si sente umiliato al pensiero che il figlio sia stipendiato da un libraio, ma lui non lo stipendia. Poi vorrebbe dargli una certa rendita a condizione che si faccia prete. Il poeta fermamente rifiuta.

Non ha più scritto poesia in questo tempo. Ma nel 1824 aveva composto, d'impeto, le Operette Morali, ch'egli stesso chiama poesie

in prosa. Hanno quasi tutte uno sfondo immenso: la Storia del genere umano si muove dentro una terra tutta uniforme, poi articolata nel mare e nei monti, fra un cielo che si copre di stelle e gli uomini fatti malvagi dalla conoscenza del Vero, scende poi fra la loro empietà un fantasma che si chiama Amore. Concezione michelangiolesca ha il dialogo d'Ercole e Atlante che giocano a palla col mondo in un paesaggio astrale dove si proiettano le figure dei due giganti; e la terra dialoga con la luna, nel silenzio di uno spazio immenso che nessuna armonia delle sfere viene a rompere; e così il folletto e lo gnomo e così il gallo silvestre. Si crea tutto un mondo mitico in cui ora si fondono e ora si scindono logica e fantasia.

Nei dialoghi cui ho accennato, in contrasto con le idee correnti "delle magnifiche sorti e progressive" dell'umana gente, si afferma il nulla dell'uomo nell'universo; l'indifferenza della natura al suo patire, e si pensa al tempo in cui anche l'universo morirà, e l'arcano dell'esistenza universale si dileguerà come l'uomo. Sono i motivi cosmici del pensiero leopardiano. Ci sono poi i pensieri del mondo umano ricolmo della noia, col piacere vivo solo nel passato e nel futuro, con la vanità della gloria, col binomio indissolubile di vita e infelicità, con la dolcezza del morire. In ogni dialogo senti il sorriso ironico del poeta (pensate al passeggero nel Venditore di Almanacchi, alla Moda e alla Morte, particolarmente al Timandro).

Ma è un'ironia che si rattrista di se stessa, che sta lì come per nascondere sotto un distaccato superamento il desiderio e il rimpianto d'un sorriso.

Due momenti delle Operette sottolineo, in cui il sentimento prende il sopravvento e supera il rigore logico.

Uno è nella Storia del genere umano: Giove dice, parlando degli uomini: "Avranno tuttavia qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore, il quale io sono disposto, rimuovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo di continuo, ne sterminarlo mai dalla terra ne vincerlo se non di rado".

L'altro momento è nel Dialogo di Tasso e nel suo genio. Tasso si sforza di stabilire che "fra il vero e il sognato, questo può qualche volta

essere molto più bello e più dolce che quello non può mai": ma poi, nel pensiero di una donna reale, dice: "infine io mi meraviglio come il pensiero di una donna abbia tanta forza da rinnovarmi, per così dire, l'anima, e farmi dimenticare tante calamità".

Dunque Amore al di sopra del Vero: una figura di donna che fuga le calamità. Due motivi sospesi al di sopra del logico meditare, fra le pagine delle Operette, in attesa che lo spirito del poeta li effonda in un nuovo canto.

Il suo mondo dell'intelligenza s'è chiuso in un disperato nichilismo, ma il suo mondo interiore sente la vita.

E fiorisce questo canto, dopo anni di silenzio, nella primavera del 1828. Confessa il poeta alla sorella Paolina che sente ancora il bisogno di scriver versi "con quel mio cuore d'una volta". Ma il mondo, la vita esterna non ha più risonanza nel suo spirito. La vita è tutta in lui, dentro di lui, ed è così che la sua nuova poesia nasce dai ricordi, dalle figure appena intraviste e amate, dalle speranze e dalle illusioni custodite in cuore dalla giovinezza, prima che sorgesse a distruggerle l'acerbo vero.

"Silvia, rimembri ancora quel tempo della tua vita mortale quando beltà splendea negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi..." La visione si perde, rapida, come la speranza e la giovinezza del Poeta. "Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno, da chiuso morbo combattuta e vinta, perivi, o tenerella... Anche peria fra poco la speranza mia dolce: agli anni miei anche negaro i fati la giovinezza...".

Ancora, mentre sul verone del paterno ostello, scintillano innanzi agli occhi del Poeta le vaghe stelle dell'Orsa, torna la giovinetta a riapparirgli in cuore. Sta sempre tutta nel passato, pure brilla della gioia della vita. "Ivi danzando. In fronte la gioia ti splendea; splendea negli occhi tuoi quel confidente immaginar... Ma rapida passasti e come un sogno fu la tua vita". Questa la donna di Leopardi. Una creatura fuori dei simboli, ma una creatura quasi nello stesso tempo apparsa e scomparsa, ch'è rimasta eterno sospiro e rimembranza acerba. Altre donne, al di fuori della Silvia Nerina, passarono nella vita del Poeta: la Carniani, la Malvezzi, la Targioni. Nessuna lo amò. Nessuna volle o seppe riscattare la banalità del suo esistere e del suo

vivere, donando l'amore a quell'anima di eccezione. La Targioni gli ispirò le liriche del ciclo di Aspasia e le roventi espressioni: "Non sai che smisurato amor, che affanni intensi che indicibili moti e che deliri movesti in me, né verrà tempo alcuno che tu l'intenda...". Quest'ultimo verso è la misura dei suoi limiti... La donna di Leopardi resta una memoria, sparita come le speranze e la giovinezza, anzi fusa con queste quasi in un tutto unico, dentro il cuore del poeta.

In definitiva, è il sospiro della Donna e dell'Amore che lo fa cantare. In questo modo Leopardi ritorna, dice il De Sanctis, "il pittore dell'anima che brucia di un ardore solitario e vi si consuma, nella sua impotenza di assimilarsi e di possedere il reale. Qui fu il suo dolore ma fu anche la sua originalità e la sua eccellenza". Intorno a lui l'epopea napoleonica, la guerra greca, i moti italiani. Sono cose a lui indifferenti.

Finisce ogni impegno con l'editore Stella, consegna i suoi manoscritti al De Sinner. Gli freme e gli par là dentro un mondo innanzi al quale tutto il resto è transitorio. Non può che ascoltare quello solo.

Sono, in fondo, i motivi che balenano nel Bruto e nella Saffo e che si distesero nel severo ragionare delle Operette.

Ma ora non si chiudono più negli antichi nomi, non più nei concetti. Vivono nella libertà e nella chiarezza della poesia. Li canta il pastore errante dell'Asia. Egli solo vigilante, col pensiero che interroga e con l'anima che soffre, nel tacito andare degli astri e del tempo. Posa la greggia: "Oh te beata, che la miseria tua, credo, non sai!". Ma l'uomo no; anche se giace, l'uomo è assalito dal tedio e un fastidio gl'ingombra la mente.

Nel pensiero del Poeta cresce l'ansia disperatamente: dal nulla e dal dolore dell'uomo al dolore universale: "Forse in qual forma, in quale stato che sia, dentro covile o cuna, e funesto a chi nasce il dì natale". Desolazione senza scampo.

Pure e tale la chiarezza e la sincerità del sentimento, la forza e la dolcezza del dire, il miracolo, infine, della poesia che tu sei felice di ascoltare quel dolore. E senti che l'uomo, distrutto nel suo mondo intellettuale, resta in un mondo interiore così aperto a tutte le voci del creato, così fremente, vigile e ricco nel suo travaglio da formare,

nonostante tutto, con quel mondo una grandezza e una dignità alla sua vita. È questa l'apertura etica, vorrei dire religiosa, dello spirito leopardiano.

Dice matrigna la natura ma in essa si distende; dai suoi spazi immensi e dalle sue piccole cose trae le voci e le immagini che lo rasserenano e lo sollevano;

"Primavera d'intorno brilla nell'aria e per li campi esulta, Sì ch'a mirarla intenerisce il core". Ecco gli spazi e gli astri: Il profondo, infinito seren... Le vaghe stelle dell'Orsa... Scende la luna e si scolora il mondo...

Ascoltate le voci: il canto della rana rimota alla campagna... Un canto che s'udia per li sentieri, lontanando morire a poco a poco.

Ascoltate i suoni: E la lucciola errava appo le siepi, sussurrando al vento i viali odorosi ed i cipressi, là nella selva.

Sentite il silenzio e la pace: Tien quelle rive altissima quiete; ond'io quasi me stesso e il mondo oblio...

Il pensiero di Leopardi nega fede e scienza, teologia e filosofia, solo sentendo il vero nel dolore e nella morte, ch'è il nulla; ma il suo cuore insorge:

Ahi, ma qualvolta

A voi ripenso, o mie speranze antiche

Ed a quel caro immaginar mio primo;

Indi riguardo il viver mio sì vile

E sì dolente e che la morte è quello

Che di cotanta speme oggi m'avanza

Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto

Consolarmi non so del mio destino.

E qui il riscatto della poesia. Il cuore rifà la vita, che il pensiero distrugge. Anche la storia rifà, che al pensiero era sembrata sciocca fatica, e la rifà vestendola d'un'eroica morale. "Contro il fato comune, tutti fra sé" confederati estima gli uomini e tutti abbraccia con vero amor, porgendo valida e pronta, ed aspettando aita, negli alterni perigli e nelle angosce della vita comune". Così il solitario, negatore e sprezzante, torna fra gli uomini fraternamente.

Nella Ginestra, ch'è l'ultimo sigillo della sua poesia, la sua voce

massima, il poeta ripensa e soffre l'infinita vanità del tutto e la nullità dell'uomo, così:

Sovente in queste rive
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo voto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo e nulla,
Sconosciuto e del tutto;
E quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote o così paion come
Essi alla terra: un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo?

Al pensier mio! Ma chi sente più questo pensiero annientatore? La poesia lo sommerge; la poesia assume un respiro cosmico di tale forza e di tale ampiezza, che mentre ti parla dell'uomo nulla, ti mette dentro lo spirito un infinito. In questo il dono supremo e la voce consolatrice

lasciata da Giacomo Leopardi agli uomini.

A Lui, dal Fato, il conforto di evitar "di vecchiezza la detestata soglia".

L'ultimo suo canto e alla luna che tanti momenti ha accompagnato della sua ispirazione e che ora tramonta come la sua vita. Viene la morte ad annullare il dolore. Egli piega addormentato il volto nel suo virgineo seno.

Ha detto. Per tutti e per sempre.

Della stessa Autrice

La Parola Suprema della Scienza e dell'Arte (Città di Vita, Firenze, 1960).

A Kurt Gagarin (Città di Vita, Firenze, 1961).

Il Problema Sociale deve rifarsi a Cristo (Città di Vita, Firenze, 1962).

Tornare a Cristo (Città di Vita, Firenze, 1962).

Il Volto Vero della Vita (Città di Vita, Firenze, 1963).

La Scienza in cammino verso Cristo (Città di Vita).

Il Pensiero Valore dell'Uomo.

La dimensione della Trascendenza.

Pensieri sull'Annunciazione.

Stabat Mater (Ai piedi della Croce).

Ludwig van BEETHOVEN (conferenza).

"I Dialoghi delle Carmelitane" di Bernanos (conferenza).

IL CANTICO DELLE CREATURE:

Frate Foco - Sora Acqua - Frate Vento - Frate Sole - Sora Luna e le Stelle - Sora nostra Madre

Terra - Sora Nostra Morte Corporale - (S. Francesco, Sacro Convento, Assisi).

ALTRI SCRITTI FRANCESCANI:

Perfetta Letizia - L'Ultimo dei Fioretti - San Francesco e l'Uccellino - S. Francesco e il Citaredo - Sera in S. Francesco - I Cipressi e la Fontanella - Il Cipressetto di Porta S. Giacomo - Le due Chiese - Il Cimitero dei Frati - La Crocifissione di Cimabue - Assisi - S. Damiano - Le Carceri - La Tomba del Santo - Ammonimento Francescano per l'Anno Santo - San Francesco (Sacro Convento, Assisi).

La Chiesa di San Rocco in Morra - Le Voci di Morra - Il Mio Paese (Voce Altirpina, Napoli).

Il Defraudato Popolo di Dio (Graf, Roma, 1972). Credo (Centro Studi "La Valle del Tirino", Convento Santa Maria delle Grazie, Calascio - l'Aquila - 1975. Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante (Centro Studi Gabriele Criscuoli, Napoli).